

Toni Fontana

Bush è rimasto solo. La Russia ratificherà «in un futuro molto vicino» il Protocollo di Kyoto. Dato «per morto» nel marzo scorso dal Capo della Casa Bianca, il trattato che impone ai 34 paesi industrializzati di limitare le emissioni inquinanti, risorge ed anzi, mai come oggi, diventa attuale. L'annuncio fatto ieri a Johannesburg dal premier russo Mikhail Kassianov rappresenta una inattesa ed importante vittoria per la diplomazia europea, e spiana la strada all'entrata in vigore del trattato. Per avviare la riduzione dei gas serra il patto raggiunto in Giappone nel 1997 deve essere ratificato da 55 paesi che complessivamente sono responsabili del 55% delle emissioni inquinanti. Novanta paesi hanno già concluso la ratifica, ma non basta: l'Europa (24,2% del totale mondiale), il Giappone (18,5%) non raggiungono la soglia del 55%. Il clamoroso rifiuto opposto da Bush aveva fatto ritenere che dal più grande paese industrializzato del pianeta (con una quota di inquinamento pari al 36,1%) arrivasse un colpo mortale all'intesa. Ora invece con la promessa dei russi (che inquinano per il 17,4%) la strada per l'entrata in vigore del trattato appare spianata.

A Johannesburg Prodi ed i leader europei (solo Berlusconi si è chiamato fuori dal coro) hanno moltiplicato le pressioni su Mosca interessata a ricavare guadagni dalla vendita di una parte delle proprie quote di inquinamento. L'Ue ha esercitato un vero e proprio «pressing» diplomatico; mentre infatti Prodi incontrava Kassianov a Johannesburg, a Mosca il presidente tedesco Johannes Rau sollecitava Putin a sciogliere definitivamente i dubbi su Kyoto. E il presidente russo confermava l'intenzione di firmare ben presto il trattato, anche se dovrà affrontare le forti resistenze che si andranno nel parlamento.

Anche la Cina ha annunciato la ratifica, il premier Zhu Rongji ha

“ Putin annuncia l'adesione di Mosca «in tempi brevi». Successo della diplomazia europea L'Ue lancia un progetto per l'energia rinnovabile ”



Al summit si profilano accordi al ribasso e privi di impegni chiari e vincolanti La Radio Vaticana definisce «nefasta» l'assenza del presidente Usa ”

# Johannesburg, Bush resta solo su Kyoto

Russia e Cina annunciano la ratifica del Protocollo sul clima. Oggi la replica di Colin Powell

detto ieri a Johannesburg che il 30 agosto Pechino ha depositato al palazzo di vetro delle Nazioni Unite i documenti necessari. Sul piano strettamente tecnico l'adesione di Pechino non è rilevante; la Cina, in

quanto paese in via di sviluppo, non può «sommare» la propria quota di inquinamento e non dovrà applicare le stesse restrizioni dei paesi industrializzati, ma la scelta esposta ieri al summit ha una forte valenza

politica e non mancherà di riflettersi sugli equilibri tra le grandi potenze. Con le adesioni di Russia, Cina e Canada si è creata una sorta di alleanza per la difesa del Protocollo e ciò rende ancor più evidente l'isola-

mento degli americani. Toccherà oggi alla «colomba» Colin Powell tentare dimostrare il contrario.

A Johannesburg si è consumato un divorzio tra Europa e Stati Uniti che rischia di accrescere le incom-

pressioni tra le due sponde dell'Atlantico già moltiplicate dai propositi di Bush di attaccare l'Irak. L'adesione degli Stati Uniti al Protocollo non è per ora all'ordine del giorno. Romano Prodi ha detto ieri che «c'

poco da fare, mi sembra una conversazione impossibile per oggi».

I contrasti rischiano di ridurre al minimo i risultati del summit. Su alcuni temi importanti (energia, acqua, povertà, agricoltura, biodiversità, salute, commercio) si profilano intese e accordi che diventeranno l'ossatura del «piano d'azione» che sarà adottato oggi a conclusione del vertice. Ma nel complesso non si registrano passi in avanti rispetto agli ultimi, deludenti, incontri internazionali. E in alcuni casi il vertice che si tiene in Sudafrica rivela che rispetto alle volontà espresse a Rio nel 1992 sono in corso clamorosi e preoccupanti arretramenti.

Gli Stati Uniti, con l'amministrazione Bush, hanno ormai deciso di aggirare le grandi organizzazioni mondiali, e quindi l'Onu, puntando su accordi separati con paesi poveri e sui interventi a pioggia. L'Europa, che a Johannesburg ha rivelato un inaspettata vitalità, risponde lanciando - come ha detto ieri la commissaria Ue all'ambiente Margot Wallström - su una «nuova alleanza» tra i paesi che condividono la necessità di accrescere la produzione di energie pulite. Delusi dal modesto accordo sulle energie rinnovabili, gli europei lanciano progetti e cercano alleati. L'Ue ha illustrato ieri a Johannesburg due iniziative. La prima denominata «acqua per la vita» permetterà di sviluppare accordi con l'Africa, l'Europa orientale e l'Asia centrale per aumentare l'accesso alle fonti da parte delle popolazioni che vivono in condizioni disagiate; la seconda punta sulla produzione di energia rinnovabile ed è rivolta all'America Latina e a molti altri paesi anche dell'emisfero nord del pianeta. Vince dunque la linea degli accordi separati, mentre la trattativa sulla «dichiarazione politica» si arena su alcuni ostacoli (il Vaticano ritiene inaccettabile il riconoscimento del diritto d'aborto proposto dal Canada). Non resta che attendere l'intervento di Colin Powell per vedere se è ancora possibile scongiurare un fallimento.



La polizia di Johannesburg allontana i membri di Greenpeace dalla sede del Summit

## Energia, un accordo modesto

L'intesa esorta a trovare fonti rinnovabili. Ma sui tempi nessuna indicazione

Pietro Greco

L'accordo sulle energie rinnovabili raggiunto a Johannesburg ha lo stesso sapore del summit che lo ha partorito: è insipido. Non sa di niente. Perché non contiene niente.

L'accordo è un compromesso al ribasso tra la proposta minimale dell'Unione Europea, il potere di veto degli Stati Uniti, il potere di lobbying dei paesi petroliferi e della diffidenza dei Paesi in via sviluppo, che sancisce solo e unicamente l'opportunità, squisitamente diplomatica, di non riconoscere in pubblico il totale e sostanziale disaccordo.

Conviene cercare di capire per bene la vicenda, per la sua importanza intrinseca, ma anche perché è una metafora di quello che, malgrado la rabbia a stento trattenuta di Kofi Annan e malgrado l'encommiabile sforzo del governo del Sudafrica, è diventato il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg.

Quello dell'energia è il fronte più caldo dello sviluppo sostenibile. Perché sono proprio i consumi di energia la causa antropica principale del cambiamento del clima globale. Sotto accusa, in particolare, è l'uso dei combustibili fossili: sono petrolio, carbone e, sia pure in maniera più limitata, gli idrocarburi gassosi che producono anidride carbonica che, a sua volta, è il gas serra prodotto (anche) dall'uomo più abbondante in atmosfera.

I combustibili fossili, nel loro

insieme, soddisfano circa i tre quarti della domanda energetica mondiale. E concorrono, più o meno per la medesima quota, all'inasprimento dell'effetto serra naturale prodotto da cause antropiche.

Tutte gli analisti prevedono che, nei prossimi decenni, la domanda mondiale di energia continuerà ad aumentare. Almeno del 50%, entro il 2050. Gli scienziati dell'Ippc sostengono che, per bloccare l'aumento della temperatura media del pianeta, occorrerebbe tagliare dal 60 all'80% entro l'anno 2100 le emissioni antropiche di anidride carbonica. Ovvero: bisognerebbe ridurre a quote marginali la presenza dei combustibili fossili tra le fonti di energia.

Insomma, bisogna trovare altre fonti energetiche. Magari rinnovabili, sia per sottrarsi al rischio dell'esaurimento delle risorse sia perché le fonti rinnovabili «chiudono il cerchio» ecologico e quindi, almeno in linea di principio, sono meno inquinanti.

Nel mondo esistono varie fonti rinnovabili di energia. Alcune,

come quella idroelettrica, sono considerate «tradizionali». Altre, come il solare e l'eolico, sono considerate «nuove». Nell'insieme le fonti rinnovabili soddisfano già il 14% della domanda mondiale di energia. A questa fetta alcuni aggiungono il 7% del nucleare, che non produce gas serra e che, in qualche modo, può essere considerato «quasi» rinnovabile.

La possibilità di passare dalle fonti fossili alle fonti rinnovabili è, ormai, più che realistica. Tanto che lo svedese Stockholm Environment Institute sostiene che già oggi le fonti rinnovabili (nucleare a parte) potrebbero coprire il 25% delle quote di mercato senza «sforzi tecnologici eroici e senza provocare la rovina economica» dei paesi che se ne lasciano convincere.

Di qui la proposta, minimale, che l'Unione Europea ha portato a Johannesburg: sviluppiamo, da qui al 2015, le fonti rinnovabili fino almeno al 15% della torta energetica. Operazione che è nella piena disponibilità delle tecnologie e delle tasche del pianeta.

Il problema, avvisano giustamente i gruppi ambientalisti, è semmai definire bene cosa intendiamo per fonti rinnovabili. Se vi includiamo l'idroelettrico, con le sue grandi e discusse dighe, quell'obiettivo è già stato raggiunto. Occorre specificare che si tratta delle «nuove fonti rinnovabili», ovvero eolico e soprattutto solare.

Ma, inopinatamente, gli Stati Uniti si battono fino allo stremo per evitare di mettere nero su bianco ogni definizione e ogni obiettivo. Smentendo le valutazioni dello Stockholm Environment Institute e di altri gruppi di esperti, sostengono che il rinnovabile costa troppo caro e che loro non possono svenarsi per il mondo. In questa loro battaglia gli Usa si ritrovano a fianco i paesi produttori di petrolio. Il che spiega molte cose. In fondo George W. Bush è considerato piuttosto amico dei petrolieri americani.

Risultato. Nell'accordo di Johannesburg troviamo una generica esortazione allo sviluppo delle fonti rinnovabili (non meglio defi-

nite) e nessuna indicazione, neppure larvata, degli obiettivi e dei tempi per conseguirli.

La vicenda è grave in sé. Perché rende molto più difficile non solo la lotta, ma anche la più soffice opposizione al cambiamento del clima globale. Ma la vicenda è grave anche per due altri motivi.

Il primo è che i Paesi in via di sviluppo si sono divisi e, per una parte cospicua, hanno appoggiato la manovra dilatoria americana. Segno che guardano con diffidenza ai vincoli ambientali, ritenendoli dei vincoli allo sviluppo. Se questo approccio culturale non si modifica, da parte degli Usa ma anche da parte di molti paesi poveri, il concetto di sviluppo sostenibile è destinato a rimanere nell'empireo delle utopie che non si realizzano.

Il secondo motivo è che l'accordo sulle energie rinnovabili, retorico e privo di ogni contenuto, è una metafora dell'intero summit di Johannesburg. La prova che il vertice è fallito. La prova che ancora una volta una grande occasione è andata perduta.

I dirigenti erano sotto accusa per aver falsificato i documenti sulla sicurezza di impianti della società

## Giappone, incidente in una centrale nucleare

Una fuga radioattiva dal reattore numero 2 della centrale nucleare di Fukushima ha fatto scattare l'allarme atomico in Giappone, intorno alle 2 e 30 (ora locale) di ieri. Proprio mentre, da Johannesburg, il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi riaffermava l'impegno del suo paese nella ratifica del Protocollo di Kyoto sulla riduzione dei gas tossici. L'incidente è avvenuto nella centrale di proprietà della Tokyo Electric Power Co. (Tepeco), nella cittadina giapponese a 200 chilometri a nord-est della capitale. Fonti della società (la più grande compagnia di centrali nucleari del paese nipponico), hanno immediatamente attivato i controlli di sicurezza, bloccando manualmente il reattore numero 2 di Fukushima. «Ma la fuga radioattiva - ha precisato un portavoce della centrale - non è avvenuta al di fuori del perimetro dell'impianto. Non ci sono pericoli per la

popolazione».

In attesa di ulteriori analisi sull'ambiente circostante alla centrale, la Tepeco, proprietaria dell'impianto, si ritrova nell'occhio del ciclone di uno scandalo finanziario e giudiziario. Infatti, lunedì scorso, il presidente della Tepeco, Nobuya Minami, e altri quattro alti dirigenti della società avevano annunciato le proprie dimissioni in seguito a presunte falsificazioni sui dati della sicurezza negli impianti della Tokyo Electric Power.

La dirigenza della società giapponese si è assunta le responsabilità, per gli ultimi 15 anni, riguardo ai controlli e ai lavori di ristrutturazione di alcune centrali nucleari. La falsificazione di questi dati, emersa durante la scorsa settimana sulla stampa locale, è stata considerata una «vergenza nazionale» e un «colpo mortale al cuore della politica energetica giapponese» dallo stesso

premier Koizumi. Già lunedì scorso, durante la conferenza stampa del presidente della Tepeco, la polizia delle prefetture di Fukushima e di Niigata (dove si trova un'altra centrale della società) ha avviato una serie di perquisizioni per controllare il reale stato dei reattori finiti sotto inchiesta. Lo scorso mese di luglio, la stessa centrale di Fukushima era finita in un'altra inchiesta della polizia, dopo la scoperta di una falla di 1,4 metri di larghezza sul reattore numero 3 dell'installazione.

Il Giappone, che si affida all'energia nucleare per rifornire gran parte delle proprie industrie, sta attraversando la peggior crisi finanziaria degli ultimi vent'anni. Ieri, in concomitanza con l'annuncio della fuga radioattiva, l'indice Nikkei della borsa di Tokyo ha perso il 3,2%, toccando i livelli negativi raggiunti nel 1983.

I.s.

diario

## UN MUSEO PER NON DIMENTICARE L'APARTHEID

Valerio Calzolaio

La città continua a vivere. Mancavo da sei anni; ero venuto in Sudafrica varie volte fra il 1993 e il 1996, negli anni della transizione pacifica e democratica, anche come osservatore internazionale alle prime elezioni politiche libere. Johannesburg è molto cambiata. Dal centro molti uffici e banche sono fuggiti, non necessariamente all'estero, magari costruendo sui bordi dell'altopiano nuove città blindate (come la stessa Sandton); il governo e il municipio stanno incentivando investimenti e attività per non consegnarlo solo alla criminalità. Le miniere già non erano più quelle di un secolo fa; oggi l'area industriale è a Midrand, verso Pretoria. Soweto ed Alexandra hanno ora tante case in muratura. Il vice console viveva a Yeoville, dove c'è anche la scuola gemellata con tanti italiani per l'adozione a distanza, quartiere multietnico; oggi non c'è più nemmeno un bancomat e sconsigliano di girarci anche di giorno, però Melville l'ha un po' sostituito. Non vi si vive in modo sostenibile, anche se davvero molti hanno contribuito a realizzare lo slogan locale («greenings the Wssds»). Non hanno l'abitudine ad affrontare problemi di turismo di massa e offerta di beni culturali, però hanno cominciato. Resta brutta in molte zone, ma viva, colorata, piena di attività, di musica, di buon cibo, di mercati. È il cuore del passato e del futuro (aperto a più sbocchi) del paese.

A dicembre hanno aperto il museo dell'apartheid, esposizione permanente sulla storia della segregazione razziale, situato a sud, nelle abbandonate Crown Mines. A chi capiterà qui consiglio di cominciare così la conoscenza del paese. Ancora pochi sanno l'indirizzo esatto. Johannesburg è molto cambiata. Dal centro molti uffici e banche sono fuggiti, non necessariamente all'estero, magari costruendo sui bordi dell'altopiano nuove città blindate (come la stessa Sandton); il governo e il municipio stanno incentivando investimenti e attività per non consegnarlo solo alla criminalità. Le miniere già non erano più quelle di un secolo fa; oggi l'area industriale è a Midrand, verso Pretoria. Soweto ed Alexandra hanno ora tante case in muratura. Il vice console viveva a Yeoville, dove c'è anche la scuola gemellata con tanti italiani per l'adozione a distanza, quartiere multietnico; oggi non c'è più nemmeno un bancomat e sconsigliano di girarci anche di giorno, però Melville l'ha un po' sostituito. Non vi si vive in modo sostenibile, anche se davvero molti hanno contribuito a realizzare lo slogan locale («greenings the Wssds»). Non hanno l'abitudine ad affrontare problemi di turismo di massa e offerta di beni culturali, però hanno cominciato. Resta brutta in molte zone, ma viva, colorata, piena di attività, di musica, di buon cibo, di mercati. È il cuore del passato e del futuro (aperto a più sbocchi) del paese.

La toccata e la fuga di Berlusconi hanno stimolato un paio di giorni. Certo è intervenuto, leggendo, l'abbiamo sentito. Ma il suo discorso dov'è? In sala non è stato distribuito, a differenza di tutti gli altri, pochi minuti dopo; sia nel bancone Onu che in sala stampa fino a poco fa, un giorno e mezzo dopo, non è arrivato. La delegazione governativa accenna con imbarazzo ad un intervento «a braccio». Certo è stato poco apprezzato, dagli altri paesi e trasversalmente dagli italiani. Ma perché poi nell'incontro con i parlamentari è sembrato più a suo agio? L'altra sera l'abbiamo visto all'Hilton e ha annunciato progetti sul solare e sull'eolico, sulle tattiche per Kyoto e per la Corte Penale, sull'errore per lo stand mancato e sul rischio di guerra da prevenire, sullo sviluppo sostenibile invece che durevole. Cose superficiali o discutibili, ma cose!